

L'ESPERTO

‘L'estrema destra in Svizzera è un problema sottovalutato’

Lo storico Damir Skenderovic: ‘Serve intervenire, non lasciar passare come legittimi discorsi e pratiche che hanno già mostrato essere distruttivi’

di Cristina Pinho

«Remigrazione è un termine apertamente razzista: serve a costruire una gerarchia all'interno della società in base all'origine e alla cultura, a stabilire chi appartiene legittimamente alla comunità nazionale e chi no, chi può stare e chi deve andarsene. In questa logica, solo i “veri” svizzeri avrebbero pieno diritto di cittadinanza nel nostro Paese». Parte da queste riflessioni **Damir Skenderovic** – professore ordinario di storia contemporanea all'Università di Friburgo, esperto di destre radicali e populismi – quando gli chiediamo di commentare la manifestazione annunciata per il 21 febbraio a Lugano intitolata “Marcia per la patria e la remigrazione”. Una formula che, insieme all'iconografia del volantino, condensa simboli e riferimenti storici che tratteggiano un preciso universo ideologico: quello dell'estrema destra. La marcia è stata convocata da tre gruppi: il Fronte nazionale elvetico, (ri)venuto alla luce qualche mese fa in Ticino, che si presenta sotto lo slogan “patria, sangue, onore”; gli Schweizer Nationalisten e l'Active Club Helvetia nei cui loghi figura una croce celtica e che fanno parte di una galassia internazionale di gruppi che mescolano allenamento fisico, spesso legato alle arti marziali miste, e propaganda a favore del suprematismo bianco, come palesano sui loro canali Telegram. Nel volantino di convocazione è messo bene in evidenza che la manifestazione è stata autorizzata dalla polizia, mentre in realtà il Municipio di Lugano deve ancora pronunciarsi: la decisione è attesa in settimana, dopo ulteriori approfondimenti richiesti dall'esecutivo alle forze dell'ordine.

Una nuova congiuntura

«Questa mobilitazione si inserisce all'interno di una nuova congiuntura dell'estrema destra, non solo a livello globale, ma anche in Svizzera – spiega Skenderovic -. Da alcuni anni se ne osserva un ritorno nello spazio pubblico: manifestazioni, azioni fisiche, ma anche una presenza molto marcata sui social media, talvolta pure a viso scoperto». Guardando indietro, Skenderovic ricorda che l'estrema destra svizzera ha attraversato fasi diverse: «Periodi di relativa invisibilità pubblica e altri, come quello attuale, in cui la presenza è molto più esplicita e rivendicata». Sul piano ideologico è palese la continuità con le tradizioni dell'estrema destra storica: «Il nazionalismo radicale resta il fulcro, riconoscibile tanto nel linguaggio quanto nel simbolismo. Il titolo stesso della manifestazione richiama in forma allusiva la marcia su Roma del 1922», considera Skenderovic. A questo si affianca un altro elemento di continuità, anche se un po' meno datato: il reclutamento di una gioventù maschile. «Dagli anni Ottanta in poi l'estrema destra ha sempre cercato di mobilitare giovani uomini». Questo reclutamento si configura oggi in forme organizzative e simboliche ben riconoscibili: «I gruppi coinvolti nella marcia di Lugano, al pari di altri presenti Oltregottardo come Junge Tat (protagonista di alcune rapide incursioni anche in Ticino, ndr), si inseriscono in ambienti fortemente segnati dal mascolinismo, dalla messa in scena di una virilità combattiva. Allenamento fisico, escursioni, sport di resistenza, arti marziali miste: il corpo diventa uno strumento politico». Più in generale, aggiunge il professore, questi movimenti sono riconducibili al fenomeno della manosfera, una galassia in emersione a livello globale fatta di discorsi e pratiche che promuovono una visione autoritaria, gerarchica e aggressiva della mascolinità.

C'è però un aspetto della manifestazione indetta a Lugano che attira l'attenzione dello storico, ovvero il suo carattere transregionale: «I promotori provengono da più regioni linguistiche della Svizzera, non solo da quella italofona. Un fatto non scontato in un Paese dove, storicamente, anche i movimenti politici radicali tendevano a rimanere confinati entro le rispettive aree linguistiche». Un segnale di coordinamento che rafforza la portata quantomeno simbolica dell'evento.



Manifestazione lampo lo scorso 1° agosto in Piazza Riforma di Junge Tat, movimento attivo in Svizzera tedesca

TI-PRESS

Strategie di adattamento e vittimizzazione

Non è la prima volta che il Fronte nazionale elvetico tenta di scendere in piazza a Lugano. Lo scorso novembre aveva già annunciato una manifestazione, poi annullata di comune accordo con il Municipio “per evitare pericoli e disagi per la cittadinanza” – aveva detto a ‘laRegione’ il sindaco Michele Foletti – alla luce di una contro-manifestazione antifascista annunciata e non autorizzata. In un secondo momento il Fronte aveva ritirato una nuova richiesta in seguito ai fatti di Crans-Montana. E ora il terzo tentativo, in risposta al quale è stato anche stavolta indetto un presidio antifascista al motto di: “Nessuno spazio a odio e razzismo! No alla marcia nazifascista su Lugano!”.

Il fatto che gli organizzatori abbiano reiterato la richiesta di un'autorizzazione formale rientra, secondo Skenderovic, in una strategia precisa: «Si adattano a un pubblico, alle autorità, cercando di presentarsi in modo accettabile». Questo si evince anche dal codice di condotta diffuso sui social che recita: “Vestiti casuali; ammesse divise di movimento; vietati simboli estremisti, graffiti, torce e petardi; in caso di contromanifestazione evitare qualsiasi contatto”. Si tratta, spiega Skenderovic, di un fenomeno già osservabile in altri contesti, per cui questi gruppi cercano di apparire come “giovani uomini perbene”: ben vestiti, lontani dall'estetica aggressiva dei vecchi skinhead, senza tatuaggi vistosi. «Un'immagine rassicurante, che funge da camuffamento – rileva l'esperto -. Ma sappiamo che spesso provengono da ambienti di estrema destra violenti, talvolta legati all'uso delle armi». Anche il ricorso sistematico alle autorizzazioni fa parte di questo camuffamento: «Serve a costruire una legittimità pubblica e, allo stesso tempo, a rafforzare una narrazione vittimistica quando le manifestazioni vengono contestate o annullate», dice il nostro interlocutore.

Il rischio della falsa simmetria

In questa cornice si inserisce un tipo di discorso molto diffuso anche tra una parte dell'opinione pubblica, quello sulla presunta equivalenza tra manifestazioni di estrema destra e manifestazioni antifasciste. «Autorità e media parlano spesso di ri-

schio di escalation, mettendo sullo stesso piano chi scende in piazza per una società basata sull'esclusione razziale e chi si oppone a quelle idee. È una logica contorta – avverte lo storico -. Perché finisce per attribuire una responsabilità anche a chi si mobilita contro le discriminazioni, come se le due posizioni fossero moralmente equivalenti». Non è così, articola: «Dal punto di vista ideologico c'è una differenza fondamentale. L'estrema destra se la prende con le minoranze, con esseri umani già vulnerabili, mentre la sinistra radicale soprattutto con le istituzioni, gli oggetti materiali». Questo non significa affatto, precisa Skenderovic, giustificare alcuna forma di violenza, ma riconoscere che i due poli non sono equiparabili.

Fenomeno poco studiato

Alla base della crescente esposizione dell'estrema destra c'è, secondo Skenderovic, una minimizzazione strutturale del problema in Svizzera che affonda le radici nell'auto-immagine del Paese come democrazia immune dal fascismo. «Questo porta a una mancanza di sensibilità nella società, nelle autorità e anche nella ricerca». Rispetto ad altri Paesi europei, denuncia il professore, la Svizzera dispone di pochissimi studi sistematici sul fenomeno: «Esistono sondaggi periodici tra i giovani, che mostrano come circa il 10% esprima idee riconducibili all'estrema destra, ma manca un'analisi approfondita». Anche i media, osserva Skenderovic, seguono una logica episodica: «Grande attenzione quando c'è un evento, scarso interesse per il giornalismo investigativo di lungo periodo».

Intanto l'estrema destra si insinua sempre più nella vita di tutti i giorni attraverso lo sport, il tempo libero, internet e perfino il consumo. «Nella ricerca si parla di una sorta di quotidianizzazione dell'estrema destra. Simboli, oggetti, tazze, piatti, contenuti apparentemente innocui diventano veicoli ideologici. In Scandinavia esistono esponenti dell'estrema destra che producono video di cucina su YouTube: venti minuti per preparare un piatto tradizionale, con un enorme seguito tra i giovani. In Svizzera di questo genere di proliferazione non sappiamo praticamente nulla. Non per-

ché modalità affini non ci siano, ma perché non c'è interesse a studiarle».

Il peso del clima politico globale

Il contesto politico generale gioca un ruolo decisivo nel delineare questo quadro. La scelta di Lugano per questi tre tentativi di marcia sembra non essere una casualità: tra le grandi città in Svizzera, quella sul Ceresio è la più a destra di tutte, inserita in un cantone con un'ultratrentennale storia di destra populista, rileva Skenderovic. Ma secondo lo storico il fattore determinante allo sdoganamento in corso è soprattutto il clima politico globale. «Un presidente degli Stati Uniti e la sua amministrazione che diffonde propositi apertamente di estrema destra – razzisti, sessisti, autoritari – cambia completamente le regole del gioco. Il fatto che il capo di un Paese così potente proferisca certi discorsi produce un effetto di legittimazione: se lui può dirlo, perché non potrei dirlo io?». Con Donald Trump, afferma il ricercatore, «l'estrema destra globale ha fatto un balzo in avanti».

Quanto ai pericoli di tali ideologie, «non riguardano solo le persone razzializzate direttamente bersagliate, ma riguardano tutti noi – si dice convinto Skenderovic -. Perché mettono in discussione i fondamenti stessi della democrazia: pluralismo, diritti umani, diritti delle minoranze. Una democrazia si misura da come tratta i più deboli e l'estrema destra attacca proprio loro, persone già fragilizzate, con meno diritti e meno risorse».

Necessità che i partiti prendano posizione

Le risposte possibili per arginare il fenomeno sono molteplici e su diversi livelli, afferma il nostro interlocutore. «Sul piano della società civile, dove la Svizzera rispetto ad altri Paesi è in ritardo, bisognerebbe investire in progetti di lavoro sociale, formazione delle autorità, programmi di prevenzione. Mancano inoltre le strutture di “exit”, quelle che aiutano chi vuole uscire da questi ambienti a farlo. Perché per un giovane di 18 anni non è facile lasciare un gruppo che gli dà identità e appartenenza». Anche i media hanno una responsabilità importante, considera Skenderovic: «Reagire, contestualizzare, non lasciare passare come normali discorsi quelli che la storia ha già mostrato essere distruttivi». La politica, dal canto suo, «deve prendere posizioni chiare, nelle votazioni e nel dibattito pubblico. Termini come “remigrazione” non possono restare ambigui». Skenderovic chiama in causa soprattutto i partiti di governo, e in particolare l'Udc, che attrae settori dell'estrema destra extraparlamentare. «Non basta prendere le distanze a parole: servono sanzioni chiare contro chi partecipa a movimenti di questo tipo».

Posta in gioco: la democrazia

Resta infine la questione giuridica di fronte a eventi come la marcia indetta a Lugano. «Da un lato c'è il diritto fondamentale di manifestare, dall'altro l'articolo 261bis del Codice penale svizzero che punisce discorsi razzisti in pubblico e incitamento all'odio. Bisogna pesare questi due principi – considera Skenderovic -. Ma per poterlo fare seriamente e uscire da una vasta zona grigia che si trova in mezzo, è necessario prendere posizione. È ad esempio ora di stabilire chiaramente se i simboli dell'estrema destra vanno sottoposti a un divieto generalizzato, come propone il Consiglio federale. Sono decisioni che hanno un valore enorme». Vietare certi simboli e gesti «significa dire chiaramente che non si vuole una società in cui il nazismo e l'estrema destra diventano parte normale del paesaggio quotidiano. Non è una questione di libertà d'espressione, ma di scelta collettiva su che tipo di società si vuole essere». Una riflessione che non riguarda solo le piazze, ma anche i social media, dove questi contenuti circolano ancora più liberamente. «La politica deve discutere e reagire, e farlo con una coscienza storica e morale». Perché la posta in gioco, rimarca Skenderovic, «riguarda il futuro stesso della nostra democrazia».



Dettaglio del volantino per il 21 febbraio